

INDIVIDUO PARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.72 - MARZO '16

*Karl Marx e il mercato dei beni
inalienabili*

E VENNE IL TEMPO

di Marco Gallerani

Venne infine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano considerato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico, e poteva essere alienato; il tempo in cui quelle stesse cose che fino allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquistate ma mai acquistate – virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc. – tutto divenne commercio. E' il tempo della corruzione generale, della venalità universale, o, per parlare in termini di economia politica, il tempo in cui ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore."

Queste parole furono scritte a metà del 1800, dal padre delle ideologie socialiste e comuniste Karl Marx e inserite nella sua opera economico-filosofica: "Miseria della Filosofia". Le stesse ideologie che hanno fatto del controllo del mercato e dell'avversione al capitalismo liberale, il proprio credo sociale, politico e culturale, sono diventate, nel corso del tempo, esse stesse promotrici e portatrici del nichilismo morale che sta alla base di tanti stravolgimenti etici, come la maternità surrogata, o per meglio dire, l'utero in affitto.

Anche se la discussione, su questa delicata questione, è scemata, dopo settimane in cui l'opinione pubblica si è scontrata, ne rimane l'importanza e quindi la necessità di proseguire l'approfondimento.

Marx parlava dunque di un tempo in cui tutto sarebbe diventato "commercio", persino quanto sempre considerato "inalienabile". Intendiamoci: mercimonio della vita delle persone se n'è sempre fatto, in ogni epoca. La schiavitù è stata considerata, per decenni, una cosa giusta; la tratta delle donne per la prostituzione, impera tuttora nelle nostre città "civili"; il lavoro minorile, il traffico dei profughi e tante altre realtà sono la cronaca di oggi.

segue a pag. 2

Preghiera quaresimale di Papa Francesco

SIGNORE, NON CAPISCO



Il barbone morto di freddo a Roma, le quattro suore di madre Teresa uccise nello Yemen, le persone che si ammalano nella terra dei fuochi, i profughi abbandonati al freddo: c'è l'eco di alcuni recenti drammatici fatti nella preghiera di Francesco durante la messa celebrata lunedì 14 marzo, nella cappella della Casa Santa Marta.

«Signore, io non capisco, non so perché accade questo, ma io mi affido a te» ha detto. E' «una bella preghiera», l'unica possibile — ha spiegato — ed è fatta propria anche dai genitori di tanti bambini disabili, affetti da malattie rare. Davanti alle tante «valli oscure» del nostro tempo l'unica risposta possibile è affidarsi a Dio che, ricorda la Scrittura, «non lascia mai solo il suo popolo».

Infatti «il Signore - ha subito fatto notare Francesco riferendosi al passo del libro di Daniele - cerca di far capire al suo popolo che gli è vicino, che cammina con lui». E lo fa spiegando con queste parole: «Dimmi, hai visto un popolo che abbia i suoi dei così vicini come io sono con te? Senti, io ti ho accompagnato, io ho camminato dall'inizio accanto a te, ti ho insegnato a camminare, come un papà al suo bambino».

«La vicinanza di Dio con il suo popolo — ha affermato il Papa — è il messaggio che lui, Padre, vuol darci; ma il popolo non riesce a capirlo bene». E «quando lo capisce, ha quell'esperienza che abbiamo sentito, l'esperienza del salmo 22: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce, rinfanca l'anima mia». E' l'esperienza del «Signore che mi vuole bene e che è sempre accanto a me». Qualcuno, però, potrebbe obiettare: «Ma Padre, questo sembra una telenovela, perché ci sono tante cose brutte nella vita!». Invece, da parte sua, il poeta del salmo continua: «Mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome: anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male perché tu sei con me». Anche se siamo in una «valle oscura», ha ribadito Francesco, «il Signore è con noi in questi momenti».

Ecco «il messaggio — ha proseguito — che oggi la liturgia ci offre con la storia di Susanna, quella donna giusta che viene sporcata dal cattivo desiderio, dalla lussuria di questi giudici. In effetti «sempre, nella storia, i giudici corrono il pericolo di giudicare per interesse: è una professione difficile». Così, si legge nella Scrittura, «questa donna è calunniata da due giudici anziani» che sono «tentati dalla lussuria». E «lei non ha vie d'uscita: o pecca facendo quello che volevano i giudici, o cade nella vendetta di questi uomini». In questa situazione ecco la preghiera di Susanna al Signore: «Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, tu lo sai che hanno depresso il falso contro di me. Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me». Dunque, «anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me: questa è l'esperienza di Susanna».

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Ma tutte queste mostruosità, reali e concrete, sono da qualche tempo almeno coperte da un generale velo di pietà umana, se volete, molto debole, forse persino ipocrita, ma pur sempre pietà. Ora, invece, l'uso prezzolato di un utero di una donna, per soddisfare il desiderio di maternità di qualcuno, trova fieri sostenitori, paladini che presenziano in organi d'informazione di ogni genere, proclamando il pensiero unico della libertà ad ogni costo e issando il vessillo della modernità e del progresso – contrapposto all'oscurantismo retrogrado di qualche cattolico – annunciano il trionfo dell'Amore. E usano finanche una terminologia edulcorata, perché dire "utero in affitto", turba l'equilibrio dei politicamente corretti, come se bastassero le mistificazioni mediatiche per cambiare la verità dei fatti.

Quanto profetizzato da Marx si sta via via realizzando in svariati campi e nella fattispecie in ambito bioetico, attraverso una operazione culturale di antropologia distorta, in cui si dice che basta la consapevolezza della donna, contrabbandando ciò come una sua libertà, come se fosse libertà potersi vendere.

Ogni cosa ha dunque un prezzo: la vita, la morte, il corpo umano, i rapporti umani e l'Umanità stessa.

E venne dunque *"il tempo in cui ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore."* Agenzie internazionali di maternità surrogata, stilano contratti rassicuranti e costosi, con clausole che definire naziste, significa attribuire loro un aggettivo benevolo. Al costo di svariate migliaia di dollari, tra l'altro, si acquista pure la certezza che se il bambino dovesse avere delle malformazioni o problemi di qualsiasi tipo, la donna alla quale è stato affittato l'utero, dovrà obbligatoriamente abortire. D'altronde, essendo un "mercato", la merce fallata si butta, perché non vale la pena tentare di aggiustarla: costerebbe troppi soldi e tempo. E tantomeno tenerla. Termino questa riflessione, riportando comunque un segno di speranza. La questione è uscita da quella coltre di fumo nella quale era immersa e segnali di reazione alla pratica dell'utero in affitto, stanno arrivando da più parti.

Anche il Parlamento Europeo *"condanna la pratica della surrogazione, che compromette la dignità umana della donna dal momento che il suo corpo e le sue funzioni riproduttive sono usati come una merce; ritiene che la pratica della gestazione surrogata che prevede lo sfruttamento riproduttivo e l'uso del corpo umano per un ritorno economico o di altro genere, in particolare nel caso delle donne vulnerabili nei paesi in via di sviluppo, debba essere proibita e trattata come questione urgente negli strumenti per i diritti umani"*.

Segue dalla prima pagina

La donna «doveva andare per quella strada oscura che la portava alla morte, ma il Signore era con lei, il Signore era vicino a lei, camminava con lei come aveva camminato con il popolo, sempre, come un papà, come una madre».

E' la stessa esperienza che facciamo noi anche oggi, guardando «tante valli oscure, tante disgrazie, tanta gente che muore di fame, di guerra, tanti bambini disabili, tanti». E se «tu chiedi ai genitori: "Che malattia ha?"», la loro risposta è: «Nessuno lo sa: si chiama "malattia rara"». Ed «è quella che noi facciamo con le nostre cose: pensiamo ai tumori dalla terra dei fuochi». Insomma, ha affermato Francesco, «quando tu vedi tutto questo», viene spontanea la domanda: «Dove sta il Signore? Dove sei? Tu cammini con me?». Proprio «questo era il sentimento di Susanna e oggi è anche il nostro».

Il Papa ha continuato ricordando le suore della congregazione di madre Teresa uccise nello Yemen: «Tu vedi queste quattro sorelle trucidate: ma servivano per amore, e sono finite trucidate per odio!». E non solo. «Quando tu vedi — ha detto — che si chiudono le porte ai profughi e li si lasciano fuori, all'aria, con il freddo», ritorna la domanda: «Signore, dove sei tu? Come posso affidarmi a te, se vedo tutte queste cose?». E se poi «le cose succedono a me, ognuno di noi può dire: ma come mi affido a te?». «A questa domanda c'è una risposta soltanto» ha spiegato il Pontefice, sottolineando: «Non si può spiegare, no: io non ne sono capace. Perché soffre un bambino? Non so: è un mistero, per me. Soltanto, mi dà qualcosa di luce — non alla mente, all'anima — Gesù al Getsemani: "Padre, questo calice, no. Ma si faccia la tua volontà"». Gesù dunque «si affida alla volontà del Padre; Gesù sa che non finisce tutto con la morte o con l'angoscia, e l'ultima parola dalla croce: "Padre, nelle tue mani mi affido!". E muore così».

E' un vero e proprio atto di fede «affidarsi a Dio che cammina con me, che cammina con il mio popolo, che cammina con la Chiesa». Allora «io mi affido» dicendo magari: «Non so perché accade questo, ma io mi affido: Tu saprai perché». E «questo è l'insegnamento di Gesù: chi si affida al Signore che è pastore non manca di nulla. Anche se va per una valle oscura, sa che il male è un male del momento, ma il male definitivo non ci sarà perché il Signore, "perché tu sei con me, il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza"». Ma questa, ha precisato il Papa, «è una grazia, dobbiamo chiederla: "Signore, insegnami ad affidarmi alle tue mani, ad affidarmi alla tua guida, anche nei momenti brutti, nei momenti oscuri, nel momento della morte, io mi affido a te perché tu non deludi mai, tu sei fedele"». In conclusione Francesco ha suggerito di «pensare oggi alla nostra vita, ai problemi che abbiamo e chiedere la grazia di affidarci alle mani di Dio». Pensare anche, ha aggiunto, «a tanta gente che neppure ha un'ultima carezza al momento di morire: tre giorni fa è morto uno, qui, sulla strada, un senzatetto, è morto di freddo. In piena Roma, una città con tutte le possibilità per aiutare». E così ritorna la domanda: «Perché, Signore? Neppure una carezza! Ma io mi affido perché tu non deludi; io non capisco». E proprio «Signore, non capisco» ha detto il Papa «è una bella preghiera». E così anche «senza capire, mi affido alle tue mani».



L Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ricevuto nel pomeriggio dell'11 marzo al Quirinale Suor Laura Giroto, fondatrice della missione salesiana Kidane Mehret in Etiopia, alla quale ha consegnato l'Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

«Il Cavaliato è stato dato fisicamente a me, ma appartiene a ogni volontario, donatore ed ente che in

questi anni ha sostenuto la causa della missione». Così suor Laura ha commentato il riconoscimento, dopo esser ritornata immediatamente alla missione di Adwa.

A Cento ha sede l'associazione Amici di Adwa. onlus che dal 1998 si occupa di beneficenza, in particolare di adozione a distanza e di portare aiuti alle popolazioni dell'Etiopia.

E ad accogliere suor Laura, sabato al suo rientro da Roma nella missione in Etiopia, circa 40 persone tra laici e suore, proprio per festeggiare il «Cavaliato di una grande donna». Tra loro, anche una delegazione dell'associazione Amici di Adwa Onlus partita da Cento, e un gruppo di medici oculisti di Ferrara che fanno parte dell'Amoa, che come ormai accade da anni e a titolo di volontariato, inizieranno ad operare ad Adwa: 6 interventi e 60 visite al giorno. Gli stessi medici che stanno portando avanti il progetto del nuovo ospedale che sarà pronto tra circa un anno. Intanto, i lavori non si fermano.

Eutanasia: padre Gabriel Ringlet, il teologo belga che accompagna i malati fino alla dolce morte

L'ULTIMO CAMMINO



Vi sono Nazioni in cui l'eutanasia è ammessa per legge. Sorge inevitabilmente il come affrontare la questione, nel momento in cui una persona ha deciso di percorrere questo ultimo cammino. Teologo, per anni vicerettore dell'Università Cattolica di Lovanio, padre Gabriel Ringlet accompagna le persone che fanno richiesta di eutanasia. Della sua esperienza ne ha tratto un libro che è diventato famoso in Europa, soprattutto in ambito cattolico. E alla Chiesa oggi chiede: "Anche se sul piano etico non si è d'accordo, ciò non significa che non dobbiamo essere presenti in questa frontiera".

Padre Gabriel Ringlet è un noto teologo belga. È stato professore e vicerettore dell'Università Cattolica di Lovanio per circa 20 anni. Poi una dottoressa del vicino ospedale cattolico Saint-Pierre d'Ottignies lo ha chiamato. Si trovavano di fronte a domande di eutanasia da parte di pazienti cattolici che richiedevano un accompagnamento anche di tipo spirituale. Lui ha accettato. E da allora la sua vita è cambiata. Assiste e accompagna persone fino all'eutanasia e della sua esperienza ne ha fatto un libro: "Vous me coucherez nu sur la terre nue" ("Mi sdraierete nudo sulla terra nuda") che sta avendo un successo editoriale inaspettato, soprattutto in ambito cattolico. Sue interviste appaiono su La Croix, La Vie, Le Pelerin, Radio Notre-Dame addirittura sul sito promosso dalla Conferenza episcopale svizzera. Segno di un dibattito sul fine vita per nulla scontato in ambito cattolico. "Nel libro – esordisce padre Ringlet – racconto molto lungamente la storia di un'anziana suora carmelitana, con 60 anni di vita contemplativa, che mi ha chiesto l'eutanasia".

E alla fine le è stata praticata?

No, perché è stata talmente rassicurata che si è addormentata dolcemente poco tempo dopo il nostro incontro. Ed è proprio quello che cerco di raccontare nel libro. Quando si ascoltano le persone fino in fondo, con un ascolto però incondizionato, senza giudizio, con la promessa di non abbandonare mai, l'eutanasia alla fine non viene praticata. Non sono assolutamente a favore della eutanasia. Ma dico che ci sono delle situazioni di sofferenza, talmente estreme, che non v'è altra soluzione.

Qual è il limite che giustifica l'eutanasia?

La mia risposta è semplice per una questione, invece, estremamente complessa: fin quando la medicina attraverso trattamenti classici come la morfina riesce a placare il dolore. Ma non sempre ci riesce. Ci sono dal 5 al 10% di situazioni in cui la sofferenza è immensa. Quando allora la medicina esaurisce tutte le sue possibilità, in questi casi ci sono due soluzioni: la sedazione palliativa finale ossia la messa in coma del paziente e l'eutanasia. La posizione della Chiesa ufficiale dice sì alla sedazione e no all'eutanasia. Nel mio libro io cerco di far capire che entrambe le decisioni sono gravi e che la sedazione non comporta una morte naturale, perché induce un coma irreversibile con medicinali che accorciano la vita.

Quindi?

Il paradosso è che nell'ospedale cattolico in cui lavoro, l'eutanasia viene praticata con rispetto e con una preparazione spirituale che richiede anche settimane. Spesso, non dico sempre, ma spesso la sedazione si pratica senza preparazione: il medico convoca la famiglia e comunica che non c'è più nulla da fare e che si addormenta il paziente.

Che cosa chiedete alla Chiesa cattolica?

Una cosa molto semplice. Ho dedicato questo libro ad ogni vescovo belga ed ho avuto con alcuni di loro un profondo dialogo. Quello che chiedo è che si parli di eutanasia serenamente, che ci sia un dibattito vero, libero, aperto alle obiezioni e alle convinzioni l'uno dell'altro. Anche se sul piano etico non si è d'accordo, ciò non significa che non dobbiamo essere presenti in questa frontiera.

Quali emozioni si prova di fronte all'atto di eutanasia?

Sono emozioni terribilmente forti, per tutti. Non ho mai visto un medico compiere un'eutanasia senza esserne profondamente sconvolto. Anche io. In queste condizioni, può aiutare anche una liturgia rituale. Prendo allora la parola, chiedo a ciascun presente se vuole dire qualcosa. Si può suggerire una preghiera, la lettura di una poesia, una unzione di olio. Ci sono tutta una serie di cose da fare perché l'atto non sia ridotto a sola tecnica medica ma un momento di addio che si vive insieme, con il paziente lucido.

Non crede che Dio possa agire anche nell'ultimo tratto di una vita poi interrotto con l'eutanasia?

Non posso rispondere a questa domanda se non parlando per me. Spero di essere in grado di attraversare una sofferenza estrema se mai dovessi trovarmi in questa situazione. Ma come posso saperlo? Come posso sapere come reagirò? Ho assistito un trappista, che è morto nelle angosce più assolute alla fine di un cancro. Era come se Dio non esistesse più, come se la sua vita contemplativa non rappresentasse più nulla. Questo per dire che ciascuno di noi non può sapere come psicologicamente reagirà al momento della sofferenza.

Quante persone ha accompagnato fino all'eutanasia?

Una decina. Ma aggiungo anche che nel 50% dei casi, la domanda è caduta. Ho vissuto situazioni incredibili. Una donna con un cancro molto grave, madre di 4 figli, con sofferenza grandi. Abbiamo accolto la sua domanda di eutanasia. Era prevista per giovedì. Il sabato sera precedente sono andato a trovarla. Era molto angosciata. Abbiamo parlato lungamente. Abbiamo pregato insieme. E mi ha chiesto: "lei sarà qui giovedì? Sarà qui con me?". E io le ho risposto di sì. Le ho promesso che non l'avrei lasciata sola e che le avrei tenuto stretta la mano fino alla fine. Quel giorno il figlio mi ha telefonato per dirmi che qualche ora dopo il nostro incontro, sua madre si è addormentata ed è morta. A lei bastava essere rassicurata. Le è stato sufficiente perché si spegnesse naturalmente.

Sta dicendo quindi che bisogna solo avere il coraggio di esercersi fino alla fine?

Sì, e considerare che ogni situazione è unica. Mai fare regole generali, mai fare militanza. Non c'è alcun senso. Semplicemente esserci.

Rapporto 2015 di Amnesty International

DIRITTI UMANI IN GRAVE PERICOLO



È stato un vero e proprio 'annus horribilis' quello appena trascorso per le violazioni dei diritti umani nel mondo. A ribadirlo è Amnesty International che ha diffuso il suo Rapporto 2015-2016 in cui fornisce un'analisi della situazione globale dei diritti umani in 160 Paesi di tutti i Continenti.

I numeri del Rapporto sono chiari: "60 milioni le persone che si trovano lontano dalle loro case, molte delle quali da diversi o molti anni; almeno 113 i Paesi nei quali la libertà d'espressione e di stampa sono state sottoposte a restrizioni arbitrarie; almeno 30 i Paesi che hanno rimandato illegalmente rifugiati verso Paesi in cui sarebbero stati in pericolo; almeno 19 i Paesi nei quali sono stati commessi crimini di guerra o altre violazioni delle 'leggi di guerra'; almeno 36 i Paesi nei quali gruppi armati hanno commesso abusi". Una lista lunga che denuncia anche la morte di "almeno 156 difensori dei diritti umani occorsa durante la prigionia o altrimenti uccisi, la detenzione di prigionieri di coscienza, ossia persone che avevano solamente esercitato i loro diritti e le loro libertà, la celebrazione di processi iniqui, maltrattamenti e torture". E tutto questo "nel silenzio e nella generale indifferenza della comunità internazionale" come rimarcato da Gianni Rufini, direttore generale di Amnesty International Italia. "Nessuno sdegno, anzi. In questo 2015 non abbiamo registrato passi in avanti nella difesa dei diritti umani ma solo un arretramento anche nei Paesi sui quali facevamo più affidamento".



Assalto globale alle libertà.

Il 2015 passerà alla storia come l'anno dell'assalto globale alle libertà, nel quale, afferma Salil Shetty, segretario di Amnesty International, "molti governi hanno sfacciatamente violato il diritto internazionale e stanno volutamente indebolendo le istituzioni che dovrebbero proteggere i diritti delle persone".

La protezione internazionale dei diritti umani rischia, di "essere compromessa a causa di interessi egoistici nazionali di corto respiro e dell'adozione di misure draconiane di sicurezza, che hanno dato vita a un assalto complessivo ai diritti e alle libertà fondamentali". In parte, spiega Amnesty International nel Rapporto, si tratta della "reazione di molti governi alle minacce alla sicurezza cresciute nel 2015".

La mal concepita reazione di molti governi alle minacce alla sicurezza nazionale si è tradotta in un attacco alla società civile, al diritto alla riservatezza e a quello alla libertà di parola. Per far questo, i governi hanno persino violato le loro stesse leggi". Oltre 70 anni di lavoro e di progresso umano "sono a rischio" così come gli organismi sui diritti umani delle Nazioni Unite, il Tribunale penale internazionale e meccanismi regionali come il Consiglio d'Europa e il sistema interamericano dei diritti umani "minacciati da governi che cercano di sfuggire ai controlli sulla situazione interna dei loro Paesi". Il conflitto della Siria è "uno degli orribili esempi delle cata-

strofiche conseguenze, per i diritti umani, del sistematico fallimento delle Nazioni Unite nel tener fede al loro ruolo vitale nel rafforzamento dei diritti umani e del diritto internazionale". Per Amnesty International c'è il "disperato bisogno di rinvigorire le Nazioni Unite". Un'ottima occasione potrebbe essere l'elezione del nuovo segretario generale (in carica da gennaio 2017). "Gli stati membri delle Na-

zioni Unite hanno quest'anno la storica opportunità di rinvigorire l'organizzazione, sostenendo un forte candidato al ruolo di segretario generale che abbia la volontà, la forza personale e la visione necessarie per respingere i tentativi degli Stati di minacciare i diritti umani a livello nazionale e internazionale".

Alcuni esempi.

Tanti gli esempi di queste "gravi violazioni" contenuti nel Rapporto: "Angola: uso delle leggi sulla diffamazione e sulla sicurezza per intimidire, arrestare e imprigionare persone che avevano espresso pacificamente le loro opinioni; Arabia Saudita: brutale repressione contro chi aveva osato chiedere riforme o criticare le autorità; crimini di guerra nella campagna di bombardamenti in Yemen; Burundi: sistematiche uccisioni e uso massiccio di altre tattiche violente da parte delle forze di sicurezza; Cina: aumento della repressione contro i difensori dei diritti umani; Egitto: migliaia di arresti, anche nei confronti di chi aveva espresso critiche in modo pacifico; prolungata detenzione di centinaia di persone, senza accusa né processo; centinaia di condanne a morte; Gambia: torture, sparizioni forzate, criminalizzazione delle persone LGBT; Israele: mantenimento del blocco militare nei confronti di Gaza; mancato rispetto, così come da parte della Palestina, della richiesta delle Nazioni Unite di condurre serie indagini sui crimini di guerra commessi nel conflitto di Gaza del 2014; Messico: 27.000 sparizioni, massiccio uso della tortura, quasi completamente impunito; Regno Unito: continuo uso della sorveglianza di massa in nome della lotta al terrorismo; Russia: uso repressivo di leggi sulla sicurezza nazionale e contro l'estremismo dai contenuti vaghi; Siria: uccisione di migliaia di civili in attacchi mediante barili-bomba e altri armamenti; Slovacchia: diffusa discriminazione contro i rom; Stati Uniti d'America: centro di detenzione di Guantánamo, assenza di procedimenti giudiziari nei confronti degli autori di torture e sparizioni forzate; Ungheria: chiusura dei confini di fronte a migliaia di rifugiati in condizioni disperate; Venezuela: perdurante assenza di giustizia per gravi violazioni dei diritti umani e costanti attacchi contro i difensori dei diritti umani".

Il parere delle associazioni che operano nel campo delle Adozioni, in merito alla legge annunciata dal Governo

ADOZIONI: IL BAMBINO SIA AL CENTRO



La legge 184/83 non è da buttare perché contiene tutta una serie di equilibri che salvaguardano il primato del minore. Certamente, ci sono dei miglioramenti da attuare, ma sempre nell'ottica che non esiste un diritto ad avere un figlio, da parte di chiunque (coppie eterosessuali coniugate, conviventi etero o omosessuali, singoli), ma solo il diritto del minore a essere adottato.

Una riforma della legge sulle adozioni. In Italia è vigente la 184 del 1983, anche se già sono state apportate alcune modifiche con la legge 149 del 2001 e la 173 del 2015. Una forte accelerata verso una riforma è venuta dal dibattito sulla stepchild adoption. Si è parlato di un ddl, da approvare in tempi brevi, che dovrebbe toccare sia l'adozione nazionale sia quella internazionale e anche aspetti più spinosi come l'apertura a single e coppie omosessuali, ma, intanto, è partita un'indagine conoscitiva della Commissione Giustizia della Camera sull'attuazione della legislazione in materia di adozioni e affido. Guardando all'interesse del bambino, cosa servirebbe in una nuova legge sulle adozioni?



Anfaa (Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie)

Crediamo che al momento non ci sia bisogno di un cambiamento della legge sull'adozione, mentre è importante una migliore applicazione di quella che c'è già. Purtroppo, le istanze che avanzano spostano l'attenzione non più sul diritto del bambino in situazione di abbandono ad avere una famiglia, ma sul diritto degli adulti ad avere un figlio. Noi ribadiamo che non esiste un diritto ad avere un figlio, da parte di chiunque (coppie eterosessuali coniugate, conviventi etero o omosessuali, singoli), ma solo il diritto del minore a essere adottato. Nel 2014 sono stati dichiarati adottabili 1.397 minorenni, mentre le coppie che hanno presentato domanda di adozione nazionale sono state 9.657. Eppure, il numero delle adozioni nazionali è costantemente inferiore ogni anno al numero dei bambini dichiarati adottabili in Italia. Ad esempio, nel 2014 *circa 300 minorenni non sono stati adottati, probabilmente per la gravità delle loro condizioni psicofisiche e l'età preadolescenziale o adolescenziale*. Purtroppo, il loro numero è destinato ad aumentare se non si attivano progetti specifici di preparazione e di sostegno delle famiglie che potrebbero accoglierli se fossero loro offerti i necessari sostegni da parte delle istituzioni: adesso, questi supporti non sono garantiti con l'unica eccezione della Regione Piemonte. Si tratta di una questione che riguarda anche le adozioni internazionali. Sempre di più i Paesi stranieri ci chiedono di intervenire a favore di minori con necessità particolari, ma il problema è che le famiglie, una volta rientrate in Italia, si sentono rispondere a livello pubblico che non ci sono risorse per sostenere i bisogni di questi bambini.

Associazione Famiglie per l'accoglienza.

Modificare ora la legge 184/83 significa rischiare di fare passi indietro e non in avanti. La 184 va difesa perché contiene tutta una serie di equilibri che salvaguardano il primato del minore, con il suo vero bene. Miglioramenti sono, comunque, possibili: La disponibilità all'adozione nel nostro popolo va valorizzata al meglio con intelligenza e concretezza. Il sostegno economico alle fa-

miglie potrebbe essere potenziato. Auspicabile anche il riconoscimento del ruolo dell'associazionismo familiare e la sua valorizzazione nell'accompagnamento alle famiglie nel percorso adottivo prima ma soprattutto dopo. Una preoccupazione riguarda l'art. 44 della vigente legge sulle adozioni in casi particolari: Si devono evitare interpretazioni forzate e fantasiose, perché è il bene del bambino che ci deve guidare sempre. La necessità di rivedere la legge solo per facilitare l'adottabilità da parte di una minoranza ci sembra sbagliato: prima bisogna risolvere i problemi delle famiglie italiane che vogliono accogliere i bambini abbandonati.

Associazione Amici dei bambini (Aibi)

L'associazione da diversi anni chiede una riforma della legge sulle adozioni, ma solo ora che ci sono in ballo gli interessi delle coppie omosessuali, c'è stata un'accelerata. Come Aibi faremo obiezione di coscienza alle adozioni omosessuali. Il rischio è che si voglia creare un'agenzia statale per evitare tutti i problemi di coscienza. A breve dovrebbe essere preparato un manifesto di area cattolica per portare il nostro contributo in seno al dibattito sulla riforma, che per Aibi è necessaria. Per l'adozione nazionale, si propone di nominare un avvocato difensore del bambino all'atto di allontanamento dalla famiglia che si faccia carico del suo progetto di vita. Un'altra novità da introdurre sarebbe stabilire che l'affido non duri più di due anni. Ancora più complessa è la situazione sul fronte delle adozioni internazionali: Occorre passare da una cultura della selezione a quella dell'accompagnamento, che dovrebbe essere a carico dei servizi, delle associazioni familiari e degli enti autorizzati. Si propone di trasferire la Commissione per le adozioni internazionali presso il ministero per gli Affari esteri e di attribuire a un funzionario presso ogni Ambasciata la competenza sulle adozioni internazionali. Problemi anche per il sistema delle adozioni nazionali, che è molto burocratico e lungo.

Profughi bloccati a Idomeni. Il racconto dalla frontiera macedone

UNA UMANITÀ NEL FANGO E AL FREDDO



Il racconto dalla frontiera macedone con la Grecia di Dolores Poletto del Movimento dei Focolari a Skopje. "C'è una moltitudine di gente che arriva nelle condizioni più precarie. Le tende si distendono a centinaia lungo la pianura e sotto una pioggia battente sono sommerse letteralmente sotto il fango". I bambini? Sono tantissimi e si ammalano facilmente.

Ha cominciato a piovere la settimana scorsa e non ha smesso più e la pianura si è riempita di acqua. Vivono sotto le tende e nel fango le migliaia di profughi che attendono di oltrepassare la frontiera greca con la Macedonia. Il "miraggio" è arrivare in Europa. Dolores Poletto è croata, lavora da sole due settimane con la Caritas Macedonia e vive nella comunità del Movimento dei Focolari a Skopje. È lei a raccontare cosa ha visto con i suoi occhi, lungo la frontiera. "Sono stata nel campo profughi a Gevgelija (Macedonia) con i colleghi di Caritas. È stata una visita non formale. Dall'altra parte del filo della frontiera, appare una marea di gente. Siamo passati anche attraverso la frontiera ufficiale in Grecia, a Idomeni".



Frontiere chiuse.

La situazione umanitaria che i profughi stanno vivendo in Grecia, Macedonia e Serbia è l'esito della chiusura dei confini lungo la rotta balcanica. Da mercoledì 9 marzo le autorità slovene hanno chiuso le frontiere. Anche la Croazia ha annunciato la chiusura dei confini e subito dopo le autorità serbe.

Secondo gli ultimi dati – ma i numeri sono sempre approssimativi – sul confine macedone si trovano ora circa 14mila rifugiati. In Grecia sono più di 34mila.

A Idomeni c'è una sorta di imbuto.

Si sta ripetendo qui quello che da mesi si sta vivendo a Calais, al confine francese sulla Manica. I migranti arrivano, dopo aver attraversato la Grecia e l'Egeo in un barcone. "Una moltitudine di gente – racconta Dolores –. Arrivano nelle condizioni più precarie. Le tende si distendono a centinaia lungo la pianura. Sono tende che vanno bene per l'estate ma qui vengono sommerse letteralmente sotto il fango. Quando siamo andati, la giornata era soleggiata, ma la stessa sera ha cominciato a piovere e da allora non ha smesso più. È una pianura. Siamo sulla frontiera dove prima si attraversava in Macedonia. La gente vuole essere più vicino possibile, così che le tende sono state montate a ridosso della ferrovia".

Alla pioggia si aggiunge anche il freddo.

"Di giorno la temperatura, se è sereno, può arrivare anche fino a 18 gradi, ma di sera scende attorno ai 2-3 gradi".

Le condizioni di vita nel campo si deteriorano di giorno in giorno. Al freddo, si aggiungono scarsità di cibo e insostenibili condizioni igienico-sanitarie. "I bambini – dice Dolores – sono tantissimi, anche piccoli". Bambini, ragazzi e donne: sono il 70% della popolazione del campo. Medici senza Frontiere conferma: nell'ultima settimana svolto 2mila visite mediche. Le principali patologie riscontrate sono infezioni del tratto respiratorio e gastroenteriti, tutte col-

legate alle condizioni dell'accoglienza, alle scarse condizioni igieniche e al freddo.

"Tanti si mettono in fila per ricevere il cibo"

Racconta ancora Dolores. "Difficile descrivere lo stato psicologico in cui si trovano. Tanti dicono di venire dalla Siria. Tutti vorrebbero andare in Germania, Austria. L'unica domanda che ci ponevano: quando apre la frontiera". Sono pronti a tutto pur di raggiungere la meta, anche a costo della vita. "Sai proprio adesso ho sentito la notizia – dice Dolores – che 3 sono morti nel fiume tra Macedonia e Grecia cercando di passare illegalmente. È una tristezza".

Caritas è presente sin dall'inizio della crisi con tante Ong.

"Stanno aspettando, sperando di poter passare la frontiera – spiega Dolores – per questo, non vogliono spostarsi in campi più adatti. È difficile aiutarli". C'è la polizia di frontiera a sorvegliare perché non passi nessuno, secondo gli accordi presi con l'Europa.

"Alla popolazione che ho visto a Idomeni serve tutto, ma è in Grecia. Se la situazione non si dovesse risolvere, ci sono diversi rischi".

Di fronte a questo "impasse", "ti senti impotente di fare qualsiasi cosa". Dolores è rimasta profondamente colpita da questa esperienza sul confine. "Si può stare con loro sulla croce, non riesco a dimenticare quelle immagini. Sono presenti tantissimi giornalisti. Ho parlato con alcuni di loro e al ritorno a casa ho guardato i loro servizi in tv. Mi sono detta che se li avessi guardati senza visitare quel posto, sarebbero stati una delle tante notizie che passano ogni giorno, ma adesso avendo toccato con mano questa realtà, sento che si tratta di una ferita dell'umanità".

Consiglio permanente della Cei

I VESCOVI E IL PAESE



L'accoglienza ai profughi, la necessità di "creare ponti" di dialogo e la salvaguardia della famiglia i tre punti su cui il cardinale Angelo Bagnasco ha articolato la prolusione di apertura del Consiglio della Cei, in sintonia con il magistero di Papa Francesco, che a maggio aprirà l'assemblea dei vescovi.

Martiri e profughi.

Bagnasco ha citato l'uccisione nello Yemen di quattro suore di Madre Teresa, insieme ad altre dieci persone, che «mostra ancora una volta il brutale accanimento contro la fede cristiana». Ha quindi ricordato «accanto alle sanguinarie persecuzioni religiose», il «tragico esodo di migranti e rifugiati» che continua.

Dall'inizio del 2015 «sono morte 4.200 persone, di cui 330 bambini solo nel Mar Egeo! Che spettacolo dà di sé l'Europa? Dobbiamo confrontarla con i volti sfatti e terrorizzati dei bambini e dei vecchi, di questa gente che si sottopone a indicibili fatiche, stenti, pericoli, disposti a sparire fino a perdere la vita. E che spesso non vuole o non può più tornare indietro». Può l'Europa, culla di civiltà e diritti, si è chiesto il cardinale «erigere muri e scavare fossati? La vigilanza intelligente è doverosa, la strategia di integrazione non è facile, ma la Casa europea e le stesse Nazioni Unite stanno affrontando tale cataclisma umanitario con lungimiranza ed efficacia?».

Nessuno può negare, ha continuato «che il nostro Paese è sempre stato in prima linea, soprattutto perché ha mostrato da subito generosità e prontezza, pur dentro a situazioni talmente inedite che nessuna nazione sembra essere capace di affrontare senza rifugiarsi nei soliti slogan irreali».

Il presidente della Cei ha ribadito che «l'indifferenza globale è qualcosa che grida vendetta al cospetto di Dio», ricordando che le comunità cattoliche italiane ospitano «circa 45.000 immigrati». Ormai, però, ha aggiunto, «è chiaro che si impone la fase dei processi di vera integrazione, processi che richiedono onestà, tempi rapidi, regole, buona volontà e fiducia da parte di tutti».

Utero in affitto.

Bagnasco ha affermato: «La deriva individualista, radicale e liberista, non intende fermarsi: mentre riaffermiamo con tantissima gente che avere dei figli è un desiderio bello e legittimo, così è diritto dei bambini non diventare oggetto di diritto per nessuno, poiché non sono cose da produrre. Tanto più che certi cosiddetti diritti risultano essere solo per i ricchi alle spalle dei più poveri, specialmente delle donne e dei loro corpi. Così, fa parte di un umanesimo umano il fatto che l'amore non giustifica tutto, che i bambini hanno diritto a un padre e una madre, come anche recentemente il Tribunale dell'Aia ha affermato». Il cardinale ha chiesto che si semplifichino e si accelerino le procedure di adozione, perché possano avere risposta le migliaia di richieste a fronte di alcune centinaia di bambini dichiarati «adottabili».

Unioni civili

Bagnasco ha parlato di una «specie di bolla, quel clima che tutti respiriamo e che vuole cambiare le categorie elementari dell'umano, categorie che non sono confessionali e che – nella loro sostanza - appartengono all'umanità intera. Si vuole ridefinire – così si dice – i fondamenti non solo del vivere insieme, ma anche del vivere con se stessi, del pensarsi come persone, come libertà e amore, come famiglia e società, come vita e morte nel loro naturale intreccio».

Un clima «aggressivo nei confronti di chi la pensa diversamente»,

che «esalta a gran voce democrazia e libertà, ma a condizione che nessuno esca dalle righe stabilite, come se esistesse un diritto di cittadinanza condizionata». Il cardinale ha ricordato che, di fronte alla crisi, la famiglia «ancora una volta dà prova di essere il perno della rete sociale», il «più grande capitale di impresa e di solidarietà, un tesoro da non indebolire e disperdere con omologazioni infondate, trattando nello stesso modo realtà diverse. Da una parte si rivendicano le differenze sul piano culturale e, dall'altra, le si negano sul piano normativo, creando di fatto delle situazioni paramatrimoniali».

Eutanasia.

Il presidente della Cei ha fatto anche un accenno al fine vita: «Fa parte dell'umanesimo pure la constatazione che la vita nessuno se la può dare e quindi togliere; che mai, in nessuna sua fase, può essere manipolata e distrutta; che sempre deve essere rispettata e mai può essere soppressa anche quando l'intenzione appare buona; che l'accanimento terapeutico è una cosa, mentre l'eutanasia e il suicidio assistito sono tutt'altro».

Crisi economica

Sul piano generale, ha osservato il presidente dei vescovi italiani, «la situazione appare complessa, spesso anche litigiosa e distratta». Ha invocato «una grande responsabilità, perché l'occupazione, la famiglia e lo stato sociale siano a portata di tutti, specialmente dei giovani che hanno diritto di farsi la propria famiglia». Ha ricordato quanto fa la Chiesa: «Non vogliamo sbandierare nulla né ricevere medaglie; desideriamo solo di avere la grazia di poter continuare – e se possibile intensificare – l'aiuto a quanti – sono moltitudini – bussano fiduciosi alla porta delle parrocchie».

L'inverno demografico

Il cardinale ha citato i dati ISTAT. Quelli del 2015 «sono i dati peggiori dall'Unità d'Italia: lo scorso anno, a fronte di 653.000 decessi, le nascite sono state 488.000, mentre 100.000 italiani hanno lasciato il Paese. E' il sintomo di una crisi più profonda di quella economica. La famiglia, grembo della vita, e l'occupazione, sono le cose concrete a cui il popolo guarda con preoccupazione crescente. Ed è su queste emergenze che la gente vuole vedere la politica impegnata giorno e notte per misure urgenti e concrete. Sono questi i veri passi con cui presentarsi in Europa a testa alta!».

Lotta alla pedofilia

Infine, Bagnasco ha detto che «alla luce di alcune recenti circostanze, ogni volta che si accerta un caso di pedofilia si rinnova in noi il dolore e la vicinanza alle vittime e ai familiari; insieme ribadiamo la condanna dei colpevoli, mentre cresce la preoccupazione per lo scandalo delle anime».

Il cardinale ha fatto notare come i vescovi italiani siano «stati tra i primi a mettere in essere con rigore le indicazioni della Santa Sede in ordine all'accertamento degli addebiti e all'erogazione delle pene, e hanno rafforzato le strutture di recupero nonché i criteri di prevenzione».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

IN NIGERIA LA CORRUZIONE È UNA MALATTIA SOCIALE

La corruzione è una malattia sociale, un morbo che si è diffuso fino a permeare tutti i settori della società, dal governo all'impresa privata e persino all'ambito religioso".

Non cerca di minimizzare il problema, mons. Ignatius Kaigama, arcivescovo di Jos e presidente della conferenza episcopale nigeriana. Piuttosto, il suo è un invito a non trascurare l'emergenza che rischia di mettere in crisi la prima economia africana, una situazione più volte denunciata negli anni da esperti e organizzazioni non governative.

Nell'ultimo rapporto sulla corruzione nel mondo curato dall'ong Transparency International, la Nigeria risulta 136ma su 168 Stati esaminati e l'indice di corruzione è di 26 su 100 (più basso è questo valore, peggiore viene considerata la situazione). E secondo la società specializzata Pricewaterhouse Cooper, anche solo riducendo il malaffare al livello del vicino Ghana, l'economia del Paese aumenterebbe le sue dimensioni del 22%.

A questo stato di cose, secondo Kaigama, nessuno può davvero dirsi estraneo: "Dobbiamo riconoscere che siamo tutti colpevoli, che non basta puntare il dito contro 'i peccatori', o contro 'gli altri', perché è un virus che ha infettato tutti, dal venditore abusivo sul marciapiede a chi lavora negli uffici", nota l'arcivescovo.

La sua non è una voce isolata all'interno della Chiesa: nel documento conclusivo dell'ultima plenaria della Conferenza episcopale è proprio la corruzione, insieme al terrorismo di Boko Haram, una delle due preoccupazioni principali citate dai presuli.

A questo proposito vengono ricordati i numerosi interventi di Papa Francesco e lanciato un appello a diversificare l'economia, ancora troppo dipendente dal petrolio. Sullo stesso tema torna anche l'arcivescovo di Jos: "La scoperta del petrolio ha messo in circolazione molto denaro, contribuendo a creare una cultura del 'guadagnare senza fatica' e il mito del 'denaro facile' ha portato molti giovani a amare la ricchezza fino al punto di impegnarsi in attività criminali", denuncia. "Questa mentalità - prosegue - ha raggiunto persino il governo, dove funzionari sono arrivati ad appropriarsi di enormi somme di denaro destinate alla popolazione e le hanno usate per i loro scopi".

Il riferimento è anche ai collaboratori stretti dell'ex presidente della repubblica Goodluck Jonathan: alcuni di loro sono infatti finiti sotto processo, con l'accusa di essersi appropriati di risorse finanziarie destinate all'esercito schierato contro Boko Haram. Le cifre vanno dai 400 milioni di naira (circa 2 milioni di euro) contestati ad Olisa Metuh, portavoce del partito dell'ex capo di Stato, a 68 milioni di dollari nel caso di Sambo Dasuki, già consigliere per la sicurezza nazionale. Questa, però, sarebbe solo una piccola percentuale dell'intera somma di cui si sono perse le tracce, circa 2 miliardi di dollari, secondo il nuovo governo.

Il presidente della conferenza episcopale, dunque, ribadisce il "sostegno morale" della Chiesa alle campagne anticorruzione lanciate dal nuovo capo dello Stato Muhammadu Buhari, invitando anche i religiosi e i fedeli a fare la propria parte.

"Non ha senso parlare di amore per il prossimo, di carità, di opere di misericordia corporali, se restano teorie: bisogna renderle concrete. - dichiara - La corruzione va combattuta prima a livello individuale, e da lì si può partire per affrontarla nella collettività; serve una conversione che non sia solo spirituale, ma anche sociale, e che riguardi, senza distinzioni, cristiani e musulmani".

TERRORE IN COSTA D'AVORIO

Il terrore ad Abidjan non l'hanno portato le armi, ma i racconti. È attraverso le telefonate e i messaggi di chi era a Grand Bassam che nella capitale economica della Costa d'Avorio è arrivata la notizia dell'attacco di domenica 13 marzo e delle 16 vittime negli alberghi colpiti. Solo una quarantina di chilometri separano le due città e appena la notizia si è sparsa, ad Abidjan è scattata una sorta di coprifuoco informale: è bastato poco perché la gente si chiudesse in casa e molte strade diventassero deserte. La mattina dopo, quando i media avevano reso nota anche la rivendicazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico, la popolazione è tornata alle sue occupazioni, "ma con la paura in corpo", racconta Charles d'Almeida, giornalista del quotidiano L'Inter.

"Rischia di cambiare tutto. - è il suo timore - Fino adesso non avevamo creduto possibile che queste cose accadessero anche da noi, ma dopo gli attentati a Bamako e Ouagadougou e l'episodio di ieri forse dovremo abituarci". La storia del paese, in effetti, è quella di una convivenza tra cristiani (il 33% della popolazione) e musulmani (il 39%), i primi più numerosi al sud, i secondi nel nord. Come in molte altre parti della regione, le due fedi sono spesso presenti anche all'interno della stessa famiglia, senza particolari tensioni,

ma in anni recenti sono arrivate anche indicazioni di segno diverso. "L'integralismo, a modo suo, prova a farsi strada. - testimonia padre Dario Dozio, sacerdote della Società delle missioni africane ad Abidjan - Vari predicatori sono arrivati dalla penisola araba, altri, locali, sono andati a studiare all'estero e al loro ritorno hanno costituito gruppi di studio e scuole che danno una lettura fondamentalista del Corano e impongono regole stringenti: le più visibili sono quelle sull'abbigliamento".

La chiave per contrastare queste tendenze passa per l'atteggiamento della popolazione, che per ora sembra resistere ai tentativi di radicalizzazione. "I musulmani locali non hanno niente contro i cristiani: i terroristi sono nemici sia del Cristianesimo che dell'Islam, i loro proiettili hanno ucciso persone di entrambe le fedi", dice ad esempio Charles d'Almeida. E padre Dozio concorda: "Gli attacchi provocheranno certamente paura, ma non credo creeranno maggiori divisioni tra la gente. - prevede - Forse, anzi, il pericolo e le difficoltà ci renderanno più solidali, come sempre durante le crisi". Il lavoro per la pace della Chiesa e dei religiosi islamici moderati, del resto, va avanti da tempo: dalla fine, cioè, della guerra civile nel 2011. Già durante gli scontri, ricorda padre Dozio, "ci furono dei tentativi di dividere la popolazione lungo linee religiose, ma mi sembra siano falliti: le tensioni che restano, semmai, dipendono dalla gestione del dopoguerra da parte del movimento al potere, perché a processo sono andati solo esponenti del vecchio regime".